

## Mangiagalli, dove tutto cominciò

# Il medico, la legge e quel primo vagito

**«L'aborto è un omicidio, fatto per legittima difesa di una donna. Ma una donna che abortisce non è mai una donna libera». Intervista a Enrico Ferrazzi, primario non obiettore che difende la 194 e i Cav**

di Caterina Gijelli

■ Mangiagalli di Milano, quarant'anni dopo. Anzi, quarantadue anni dopo: è cominciato tutto qui, quando vennero praticati i primi aborti terapeutici autorizzati, in seguito allo scoppio dell'Icme-sa di Seveso il 10 luglio 1976: «Astenersi dalla procreazione per sei mesi» era l'allarme lanciato dal sindaco, «aborto o mostro in pancia», chiedevano le femministe in piazza e fuori dai consultori agitando foto di feti deformi. L'erba era diventata gialla, le foglie degli alberi di acacia nere, tutto era invecchiato in un attimo, gli animali morivano a migliaia, il volto devastato dalla cloracne delle sorelline Alice e Stefania Senno fece il giro del mondo. Bisognava convincere ad abortire chiunque avesse respirato diossina con un bambino in grembo. La copertura giuridica c'era, una sentenza della Corte costituzionale che nel febbraio del 1975 stabiliva che per poter abortire non contava il rischio per il feto, ma la «salute psichica della donna». Furono 42 le donne che tra il 1976 e il 1977 decisero di abortire.

Chi rispondeva all'appello del cardinale di Milano Giovanni Colombo («non uccidete i vostri figli, le famiglie cattoliche sono pronte a prendersi cura di eventuali bambini handicappati») era bollato con disprezzo come appartenente al «partito della consolazione». Solo il *Giornale di Indro Montanelli* scrisse che «il rischio è per i bambini, non per la madre: si tratta di aborto eugenetico e non terapeutico». I risultati delle analisi compiute dai laboratori di Lubeca sui bambini mai nati di Seveso gli diedero ragione: nessun embrione presentava le temute malformazioni. Ma la strada a una legge sull'aborto (la 194 del 22 maggio 1978) era stata spianata.

**Mangiagalli di Milano**, quarant'anni dopo. «C'è chi guarda all'aborto come a una conquista di libertà. Ma una donna che

abortisce non è una donna libera». Non siamo al terzo piano di uno dei più grandi centri di eccellenza dell'ostetricia in Italia, dove ha sede da trent'anni il Centro di aiuto alla vita (Cav) che tanto ha fatto orrore alle croniste di *Millennium*, il magazine del *Fatto quotidiano* cimentatesi a marzo nell'inchiesta "La 194 quarant'anni dopo: le nostre croniste cercano di abortire, tra medici obiettori e attiviste pro vita che dicono: 'Assassina, starai malissimo'". Siamo sì alla Mangiagalli, ma nello studio del primario Enrico Ferrazzi, luminare della medicina perinatale e della diagnostica ecografica, il primo ad attivare un centro italiano di riproduzione medicalmente assistita dedicato alle coppie a rischio di trasmissione virale e tra i promotori del più grande network europeo di studio sulla restrizione della crescita fetale in utero.

Direttore fino al 2016 del dipartimento Donna Mamma e Neonato dell'ospedale Buzzi, guida oggi la più grande culla della maternità del Nord, dove nascono oltre cinquemila bambini ogni anno. È da qui che la cronista di *Millennium* dice di essere uscita senza aver potuto abortire, «ben istruita sulle colpe morali e con un elenco di ospedali dove provare ad andare il giorno dopo», con un'attivista pro-vita che le parlava dell'aborto come di «omicidio». Affermazioni che non hanno minimamente scomposto il professor Ferrazzi, primo perché false, o meglio un episodio costruito ad hoc, «alla Mangiagalli la metà dei ginecologi non è obiettore di coscienza» e insieme a cinquemila parti l'anno vengono effettuate «circa 1.250 interruzioni volontarie di



gravidanza». Secondo perché «l'aborto è un omicidio, ma un omicidio fatto per legittima difesa della donna, come ripeteva spesso il mio predecessore Giorgio Pardi». Pardi fu il primo medico ad eseguire una Ivg dopo l'entrata in vigore della 194, e Ferrazzi, che non ha mai fatto obiezioni di coscienza, non ha alcun problema a dichiarare di essere «d'accordo con lui». Terzo, perché Ferrazzi, nel solco dei col-

leghi che l'hanno preceduto, da Pardi ad Alessandra Kustermann, pasdaran della 194 così come dell'aborto farmacologico, alla guerra ideologica preferisce l'alleanza con i Centri di aiuto alla vita.

«Al centro – spiega a *Tempi* – c'è sempre l'applicazione della 194. Che è una buona legge, frutto di un compromesso, ma adeguata a tutelare i diritti della donna. A differenza delle altre legislazioni europee o nordamericane, non è una legge eugenetica: all'articolo 6, scrive nero su bianco che l'Ivg, dopo i primi novanta giorni, può essere praticata quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna o quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. E non si tratta di un feticismo normativo: la legge traccia un crinale molto netto, per riparare dall'aborto un bambino che presenta patologie e vieta di intervenire, se non è a rischio la vita della madre. Lo sviluppo dei test diagnostici prenatali entro i primi novanta giorni di gravidanza ha fatto molto in questo senso: si è ridotto considerevolmente il numero di amniocentesi e villocentesi, dove per ogni bimbo che risultava presentare un difetto cromosomico si perdeva un bimbo sano. Ma ha fatto anche molto il mondo cattolico per dare piena attuazione alla legge».

**Mangiagalli, quarant'anni dopo.** Qui si svolsero le dispute più accese sulla 194, qui si svolse la prima Ivg, qui nacque il primo Cav d'Italia. Erano quattro gatti a fondarlo, Paola Bonzi, suo marito, tre amici, il Cda della clinica li relegò in un locale nella sagrestia della parrocchia della Mangiagalli. Ma diede inizio al loro progetto. Oggi l'associazione, che ha anche un consultorio familiare accreditato al 37 di via della Commenda, di fianco alla clinica, ha in carico più di 2.500 donne a cui vengono erogate gratuitamente prestazioni, accoglienza, supporto in gravidanza e dopo il parto (ogni bimbo viene rifornito di corredo, passeggino, marsupio, pannolini, guardaroba), sus-

sidio mensile, una "borsa della spesa" e soprattutto presenza, ascolto e aiuto una volta al mese per 18 mesi. «Non sto qui a perdere tempo a "istruire sulle colpe morali": 21.330 bambini nati, e nessuno mi ha mai maledetto per averli aiutati», aveva risposto Paola Bonzi interpellata da *Tempi* dopo le accuse dei giornali. La verità è che in Mangiagalli le "attiviste pro vita" come le chiama *Millennium* se ci sono si muovono in punta di piedi ed Enrico Ferrazzi, stigmatissimo da Bonzi, «un uomo di straordinaria onestà intellettuale e capacità medica», le ha sempre sostenute: qualche mese fa aveva promosso un gesto di informazione, la distribuzione di volantini sulle sedie degli ambulatori dove le donne attendono per fare i colloqui preliminari a un'Ivg. I volantini dicevano solo: "Hai ancora un dubbio? Se vuoi essere ascoltato puoi recarti al Centro di aiuto alla vita". Dopo una serie di articoli di *Repubblica* e le proteste delle femministe la Mangiagalli ha dovuto rimuoverli.

**«Si sono dette un sacco di sciocchezze sulla lesa libertà delle donne per mano di quel volantino»,** spiega Ferrazzi. «Ma una donna che deve ricorrere all'Ivg non è mai una donna libera. Lo dico nel senso più laico possibile e con cognizione di causa: nel 75 per cento dei casi si tratta di donne di recente immigrazione, che subiscono la sessualità, che non hanno gli strumenti per evitare una gravidanza non voluta». In altre parole nella stragrande maggioranza dei casi l'aborto non ha nulla a che vedere con una certa idea orwelliana di progresso e libertà, ma con la resa a un problema. «Bisogna ripartire dalle donne, dalla cultura dell'accoglienza, e con politiche di sostegno reali. Molto era stato fatto con il fondo Nasko in Lombardia: dico "era" perché con il riequilibrio degli aventi titolo e i nuovi requisiti per l'accesso al sussidio a uscirne penalizzate sono state proprio le donne immigrate, quelle che ricorrono all'aborto. Se l'importante è tutelare la maternità nascente, come titola la legge, cosa importa di chi sono questi nascituri? Io credo che insieme agli ospedali siano le istituzioni a dover permettere la piena applicazione della 194. Occorre fare delle politiche attive per rendere reale l'applicazione di





quel che enuncia nel suo primo articolo».

Il nodo riguarda anche l'obiezione di coscienza, «su questo c'è molta ideologia. Non è il caso della Mangiagalli che dà piena attuazione alla legge e riconosce e rispetta il diritto all'obiezione di coscienza dei suoi medici. Ma da medico dico che non è possibile morire ancora di sepsi ostetrica in Irlanda perché lì l'aborto è sempre e comunque vietato anche se mette in pericolo la vita della donna, così come non è possibile non riuscire a gestire la richiesta di aborti in moltissimi ospedali del nostro paese. Non si tratta di adottare una visione prolife o femminista sull'aborto, ma di recuperare lo spirito proprio della legge contro le cristallizzazioni ideologiche».

**Ferrazzi non è obietto**, «dico che incentivando l'aborto farmacologico gli aborti diminuirebbero, si avrebbe più certezza di quel crinale invalicabile fissato dalla scienza al termine delle nove settimane quando l'organogenesi del bambino è completa e non lo si chiama più embrione ma feto. Dico anche che l'aborto clandestino esiste tra le donne provenienti dai paesi in cui l'aborto è reato e che non possono permettersi giorni di ricovero ospedaliero per i motivi summenzionati. Ma dico anche che il nostro compito è

Sopra, il maxi manifesto affisso a Roma dall'Associazione ProVita e rimosso dall'amministrazione capitolina. Sotto, Enrico Ferrazzi, alla guida della Mangiagalli di Milano dove nascono ogni anno più di cinquemila bambini

innanzitutto far sì che nulla condizioni la decisione di abortire, rimuovere gli ostacoli, consentire alla donna di mettere i bambini al mondo». E questo non è un discorso filosofico, «la verità è che le donne di oggi tutte ufficio, scrivania e manifestazioni per far valere la loro libertà e i loro diritti non sembrano neanche più in grado di partorire da sole. Dobbiamo letteralmente riallenare il loro corpo. Non si accetta più la malattia, nell'epoca del feto perfetto, ma questa idiosincrasia per l'imperfezione si accompagna a un dato di fatto: la donna fa sempre più fatica a dare alla luce il suo bambino». E non è un discorso nemmeno religioso: alla domanda «professore, ma se in Italia solo il 20 per cento della popolazione è cattolica perché il 70 per cento dei medici fa obiezione di coscienza?», risponde severo: «Ma lei pensa che solo i cattolici abbiano un'anima? È difficile per legge dire chi è obietto vero e chi per comodo, ciascuno se la vedrà al mattino davanti allo specchio della sua coscienza».

**Haiti, quarantadue anni dopo.** La donna venne scaricata da una camionetta militare davanti al Saint Damien con la pressione a 220 su 120. Sembrava già morta, sdraiata in quel macello di corpi, ammutolita dalle grida dei mutilati. Ferrazzi la

operò immediatamente. Clinica Advisor e fondatore della High Risk Maternity Unit dell'Ospedale St. Damien, supportato dalla Fondazione Francesca Rava, si era precipitato sull'isola appena saputo del terremoto. Fu un attimo, da quel corpo gonfio provenne il grido acutissimo di una bambina da un chilo e 800 grammi che veniva alla luce. Il sisma fece 230 vittime e 300 mila feriti, Ferrazzi salvò la donna e la sua piccola, e continuò così per mesi. La sera osservava un sacerdote dare sepoltura ad ogni bimbo nato e non nato dell'isola, rendendo onore ad ogni singolo corpicino fino alla fine. È allora, quando parte la processione di parole zuppe di retorica sulla libertà di non mettere al mondo i bambini, che Ferrazzi conserva il ricordo di quel fatto: la nascita di una bimba viva, il suo primo vagito imperioso in un mondo devastato. ■

«La 194 è una buona legge perché non è eugenetica: traccia un crinale netto, per riparare dall'aborto un bambino con patologie, vieta di intervenire se non è a rischio la vita della madre»

Professore, ma se in Italia solo il 20 per cento della popolazione è cattolica, perché il 70 per cento dei medici è obietto? «Ma lei pensa che solo i cattolici abbiano un'anima?»

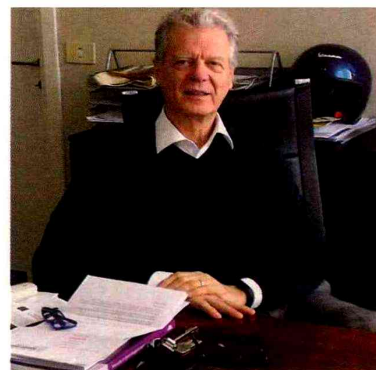


FOTO: ANSA

